

## VALUTARE È BELLO, SE...

La valutazione dell'offerta formativa delle istituzioni di istruzione si delinea anche in Italia come una frontiera che la scuola dell'autonomia è destinata ad affrontare per essere all'altezza dei suoi compiti (lotta alla dispersione, percorsi personalizzati, orientamento al lavoro e all'università). Occorre avere ben presente questo snodo, già introdotto dallo schema di Decreto Legislativo del 28 ottobre 2004 che istituisce l'INVALSI (Istituto Nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione), perché l'attuale dibattito sulle finalità della scuola sia attraversato con il risultato di un guadagno collettivo di consapevolezza e maturità.

Il problema si può schematicamente porre in questi termini: è possibile passare da un'epoca in cui la scuola era funzionale allo Stato ad un'altra epoca in cui la scuola, pur non rinunciando all'obiettivo di creare cittadini, punta anzitutto a promuovere persone coscienti dei propri mezzi, capaci e libere? In altri termini: la valutazione dell'attività della scuola (una qualche forma di valutazione è sempre esistita) compete alla società che tramite i mass media normalmente porta la scuola sul banco degli imputati, oppure la valutazione è espressione di una consolidata tradizione educativa che si esprime anche dichiarando i propri criteri, i propri obiettivi, e impegnandosi a rispettarli?

Fino ad ora, almeno a partire dagli anni Settanta si è affermato il primo orientamento: l'insegnamento ha avuto principalmente una valenza partecipativa (se ne è codificato lo scopo di aiutare i giovani a partecipare alle lezioni, alla vita della classe, alla vita dell'istituto e quindi della società) e sulla base di tale specificità lo si è valutato. Non, si badi bene, quando otteneva gli ovvi risultati previsti, ma sanzionandolo pubblicamente quando si riteneva non lo facesse per eccesso di autoritarismo o di cura da parte degli insegnanti del proprio specifico disciplinare, giudicata troppo retrograda. Da qui all'essere le scuole e gli insegnanti spesso preda dei capricci di certi alunni indisciplinati il passo è breve. Oggigiorno qualcosa si sta modificando, e anche se non lo fosse bisognerebbe avere il coraggio di proclamare che il compito della scuola non è anzitutto quello della socializzazione (che non è da respingere, semmai da ridimensionare).

Il salto di orgoglio e di qualità che è chiesto alla scuola e agli insegnanti oggi (cioè in una fase di ripensamento che può avere conseguenze positive) consiste nel ripartire dalla tradizione. Nel nostro Paese, inutile fare nomi, la tradizione dei grandi maestri e dei grandi educatori (quindi delle grandi scuole di vita) è fortissima. Occorre che da questa tradizione, in parte ancora viva, si attinga linfa per avanzare nel nuovo dell'offerta formativa di qualità e della valutazione del lavoro degli insegnanti. Tema spinoso, ma, riflettiamo, quanto mai problematico se affidato allo Stato, molto meno se considerato come risultato di una riflessione sul patrimonio di esperienza di cui la professione docente è portatrice. Per uscire dall'impressione di una certa vaghezza, gli insegnanti non devono temere di essere valutati, né come corpo docente di una scuola, né quando ne facessero richiesta per avanzare in una ipotetica carriera professionale. Ma un conto è essere succubi di standard imposti dall'esterno, un altro è essere protagonisti

Editoriale LibedNews, anno 2004/2005, numero 13

e suggeritori in prima persona di standard. Per fare un esempio, la partecipazione alle riunioni e l'impegno nella preparazione delle lezioni sono due criteri, come tanti altri, sulla base dei quali si può costruire un portfolio valutabile. La priorità del secondo rispetto al primo, tuttavia, non è affatto scontata e solo una forte coscienza professionale lo può pretendere. La premessa è di non sfuggire al nodo della valutazione.